

La Teologia: forma di carità intellettuale

(Palermo- Facoltà Teologica, 22 Ottobre 2015)

0. Premessa: *Dies academicus* e percorso teologico

Con gioia ho accolto l'invito a partecipare al *dies academicus* di questa vostra Facoltà Teologica, ricca di tradizione e di vitalità. Gli eventi accademici come questo mi consentono di rivivere con la memoria gli anni del mio impegno accademico e di ricerca. Quest'ultima, in realtà, non si è conclusa, anche se ha assunto per me una connotazione differente, più pastorale e maggiormente declinata nelle situazioni concrete che incontro. Gli studi teologici rappresentano, infatti, una straordinaria occasione di comprensione della realtà, oltre che, ovviamente, di crescita personale.

Gli studenti dovrebbero fin da ora essere coscienti della ricchezza che viene loro trasmessa, un patrimonio di conoscenze che accresce umanamente, nutre la vita spirituale e offre chiavi di lettura sul mondo e sulle varie esperienze umane. Può capitare che lo si percepisca solo dopo, quando gli studi sono terminati, e che si viva il tempo delle lezioni e degli esami come un peso, riconoscendo solo in seguito l'utilità personale e pastorale di quanto si è appreso. Da qui l'invito agli studenti: godete fin da ora dei frutti del vostro studio, traetene motivi di crescita e di conoscenza feconda; affrontate di buon animo la fatica dell'apprendimento, come un'opportunità di cui avete il privilegio di beneficiare, che vi accompagnerà sempre, qualunque sarà il vostro posto nella Chiesa.

1. Leggere la Parola del Signore dentro la storia

La ricerca teologica, pur dovendo rispondere ai requisiti della coerenza e dell'unità interna, non è mai un sistema chiuso o rinchiuso in se stesso, ma una pagina aperta sulla storia. Potremmo raffigurarcela come una pagina sulla quale sta scritta, in inchiostro e con caratteri indelebili, la Parola del Signore, che noi cerchiamo di capire sempre meglio alla luce della tradizione della Chiesa e della vita degli uomini. Accanto a essa, accanto alla Parola, noi facciamo annotazioni, più piccole, a matita, nelle quali entrano la nostra esperienza, le sofferenze e le gioie del mondo e delle persone che ci vivono accanto. Solo così, comprendendo la Parola del Signore nel nostro tempo e per il nostro

tempo, la rendiamo realmente viva. Essa possiede sempre un significato letterale, che l'esegesi ci aiuta a comprendere e chiarire sempre meglio. Tale significato, tuttavia, non è mai alieno dalla storia, poiché è nato in essa, in quanto rivolto a persone concrete e in un determinato contesto, con le sue problematiche e i suoi interrogativi.

La ricerca teologica, quindi, che nello studio del testo biblico trova la sua radice, esige un'attenta, instancabile e rinnovata fedeltà alla vita concreta delle persone, alla società e alle sue dinamiche, che possono umanizzare l'uomo o alienarlo, rendendolo triste e disorientato, come purtroppo spesso constatiamo. Se la Scrittura esigesse da noi un'obbedienza passiva e priva dello sforzo di attualizzazione, non ci avrebbe affidato, come comando che sintetizza tutti gli altri, quello dell'amore vicendevole. Per amare, e in questo consistono la Legge e i Profeti, si deve conoscere, interessarsi delle vicende altrui per non rischiare di ignorarne le sofferenze e i bisogni; per amare si deve leggere il giornale, discutere con chi ci è vicino per progettare e con chi è lontano per confutare o per mettersi in discussione; per amare si deve combattere l'ingiustizia e accettare di essere impopolari, guardare con simpatia e compassione chiunque ci passi accanto, soccorrere i poveri e cercare soluzioni per sollevarli.

Che bel programma di vita ci è affidato da una teologia fatta così! Davvero «la parola di Dio è viva ed efficace, più tagliente di ogni spada a doppio taglio» (Eb 412.); che essa diventi un fuoco in noi, che non ci lascia riposare nell'indifferenza e ci assicura sempre la gioia, che è la prima testimone della fede. Che la Parola spinga tutti i teologi a essere fedeli alla storia e alle sue pieghe sempre nuove; ci porti a “uscire”, seguendo il monito di papa Francesco, per farci, come Paolo, tutto a tutti, e salvare a ogni costo qualcuno.

2. Conversione teologica per una conversione pastorale

L'ansia missionaria attraversa il nostro Pontefice in ogni suo pensiero; basta guardarlo per accorgersene. E siamo fortunati a vivere in un tempo nel quale, grazie ai mezzi di comunicazione, a tutti è sufficiente vedere Francesco per percepire tale tensione missionaria. Egli non la ostenta, altrimenti non sarebbe persuasivo: la vive, e così può sferzarci per tutte le volte che ci accomodiamo e lasciamo che gli eventi facciano il loro corso. Nella *Evangelii Gaudium*, egli parla del suo «sogno»¹ di una

¹ FRANCESCO, *Esortazione apostolica Evangelii Gaudium*, del , del 24 novembre 2013, n. 27.

Chiesa autenticamente missionaria, di una Chiesa – come ama definirla – che viva continuamente “in uscita”. Ma uscire è faticoso, e non ci è per nulla spontaneo. Esso presuppone un cambiamento del cuore, ossia la conversione. Perciò, affinché la Chiesa possa vivere sempre – similmente alla Trinità della quale è immagine – in un atteggiamento estatico, si richiede una continua conversione delle menti, delle strutture e della pastorale.

Ora, la pastorale della Chiesa non rappresenta, lo sappiamo bene, un momento solo applicativo o meramente concreto. Essa è conseguenza di un pensiero, di una certa concezione del divino, dell’umanità e della Chiesa, che a sua volta influenza. In tal senso, tra teologia e pastorale vi è un rimando reciproco continuo, così che l’una non può sussistere senza l’altra, ma la ispira e ne determina il progresso. Per questo, la conversione pastorale chiesta da Francesco, che rappresenta di gran lunga il tema da lui più considerato, si accompagna a una conversione teologica, cioè a una revisione dei temi e soprattutto dello stile del fare teologia. Nella pastorale, non si tratta tanto di aggiungere a quanto facevamo lo stile missionario, il quale non è mai venuto meno; si tratta piuttosto di incentivarlo e renderlo più strutturale. Analogamente, per quanto attiene alla teologia, non ci è chiesto di considerare, quasi non lo avessimo fatto in precedenza, i temi della missione, dell’accoglienza e della misericordia, ma di ripensarli in modo più forte e radicale, come gli assi portanti di ogni discorso su Dio e del compito affidato all’uomo.

A questo fine, nella sua Esortazione apostolica, Francesco chiede alla teologia di mostrare con maggiore chiarezza il cuore del messaggio evangelico, senza porre sullo stesso piano tutte le verità, ma mostrando la gerarchia tra di esse;² egli invita anche a prestare maggiore attenzione di quanto già facciamo alle modalità di trasmissione del messaggio,³ sempre più determinanti ai nostri giorni. Tutto, nell’attività del teologo, deve concorrere alla diffusione del Vangelo e alla salvezza di ogni essere umano, senza concepirsi come un’attività separata o a sé stante. «Ma – continua Francesco – è necessario che, per tale scopo, (i teologi) abbiano a cuore la finalità evangelizzatrice della Chiesa e della stessa teologia e non si accontentino di una teologia da tavolino».⁴

² *Ibidem*, nn.36-37.

³ *Ibidem*, n.34.

⁴ *Ibidem*, n.133.

3. La centralità dell'antropologia e il quinto Convegno ecclesiale nazionale

La fedeltà alla storia, della quale abbiamo parlato considerando il ruolo della teologia, significa in ultima istanza fedeltà all'uomo e alle persone concrete che costituiscono l'umanità, a prescindere dalla razza, dalla lingua, dal popolo a cui appartengano o da cui provengono. In genere ogni docente, forse succede anche nella vostra Facoltà, è portato a ritenere e a sostenere – giustificandolo con prove – che la sua materia sia quella più importante e nella quale convergono anche le altre. Ne nascono interessanti – anche se un po' surreali! – disquisizioni. Ora, non credo sia per questa “deformazione professionale” che affermo qui la centralità dell'antropologia. È Dio, infatti, che lo ha fatto per primo, anzitutto col creare l'uomo a sua immagine, e poi scegliendo l'umanità come veicolo per la sua divinità e strumento di rivelazione e di salvezza.

L'essere umano è il vertice e il centro del disegno divino, ed è del mistero dell'uomo che, a partire dalle rispettive angolature, si occupano tutte le discipline e le aree tematiche: lo sforzo razionale della filosofia nasce dall'uomo ed è di lui che tenta di comprendere il posto nell'universo, ricercando il senso del suo esistere; quando si approfondisce la Scrittura, è dell'uomo che ci si occupa, in quanto destinatario e custode del dono e dei precetti divini; quando si insegna e si studia morale, si mette a fuoco l'altezza della vocazione dell'uomo in Cristo, con l'obbligo che ne deriva che egli porti frutti di carità per la vita del mondo.⁵ Lo stesso vale per il diritto, la liturgia, la pastorale e ogni altra disciplina teologica, perché tutte hanno come imprescindibile riferimento la pienezza dell'essere umano, chiamato in Cristo.

4. La teologia come carità intellettuale

La coscienza della centralità dell'antropologia, e delle conseguenze concretissime che derivano a ogni livello dall'assunzione di un umanesimo parziale o di uno integrale e autentico, hanno portato la Chiesa italiana a scegliere, come argomento di riflessione per il suo quinto Convegno ecclesiale, l'umanesimo che scaturisce dalla persona di Cristo, del quale la Chiesa è custode e annunciatrice. Esso va sempre, e anche nel nostro momento storico, nuovamente pensato e riformulato, in considerazione dei problemi attuali e di ciò che affligge gli uomini di oggi nel loro percorso di vita. Grande è il

⁵ Cfr. CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, *Decreto Optatam Totius*, n.16.

compito dei teologi in questo impegno di riformulazione, nell'elaborazione di un umanesimo che indichi la bellezza di Cristo agli uomini del XXI secolo, con le loro categorie e le loro abitudini, le loro ansie e il modo di comunicare e apprendere, che vanno conosciuti e studiati a fondo.

Da tutto quanto detto, la teologia emerge come un'alta forma di carità, che nel titolo del mio intervento, con Rosmini, ho chiamato "carità intellettuale". Studiare e insegnare teologia significa amare Dio, perché senza l'amore si sarebbe privi della chiave d'ingresso di ogni verità teologica, e significa amare gli uomini, ai quali è offerta come frutto della propria ricerca. Anche l'insegnamento della teologia è un segno di carità, come tentativo di illuminare chi ascolta con le profondità del mistero e lo splendore della verità.

Quello nel quale viviamo è un tempo di ipertrofia delle informazioni e di atrofia della ragione; è un tempo non filosofico, perché spinge ad agire sulla base dei sentimenti e non dell'analisi delle questioni e dei problemi. Esso ci porta a vivere sovente in modo irrazionale o, più propriamente e ben peggio, in modo a-razionale, con il seguito di pratiche di vita e di comportamenti non solo immorali, e quindi forse riformabili, ma più spesso a-morali, perché ritenuti semplicemente neutri dal punto di vista etico. Questo atteggiamento, che assomiglia molto alla tiepidezza della Chiesa di Laodicea, né fredda né calda (Ap 3,15-16), causa disorientamento e fa vagare tanti nostri fratelli, soprattutto i più giovani, ma non solo, in deserti senza riferimenti e senza strade.

Al contrario, la teologia deve aiutare ad agire con consapevolezza, pensando a ciò che si fa e alle sue conseguenze, alla portata umana, spirituale, trascendente di ogni nostra anche più piccola azione. Immerso nelle sfide del nostro tempo e nel vissuto delle persone, il teologo è chiamato a mostrare la coincidenza del bene e del bello, liberando dal timore – che è un inganno – che la rettitudine impedisca la realizzazione personale. Offrendo non solo il suo insegnamento, ma anche la sua testimonianza, chi fa teologia può soccorrere tante donne e uomini, portando loro consolazione, senso del vivere, e un senso più autentico della libertà. Tale impegno intellettuale è, per l'appunto, un'opera di carità della quale il nostro mondo – spesso senza saperlo – ha urgente necessità.

5. La Teologia: dal modello “vitruviano”⁶ all’ “Uomo della Sindone”

Ecco dunque dischiuso lo spazio di lavoro per la teologia. Starà ad essa, in questo orizzonte, mostrare tutti i limiti di un certo modello umanistico “vitruviano” per contrapporvi la sfigurata bellezza dell’uomo della Sindone. Il modello “vitruviano”, nella celebre riproduzione di Leonardo, raffigura l’uomo *bene figuratus*, la cui armonia di proporzioni è infallibilmente inscritta nelle figure più perfette della geometria. Nell’uomo della Sindone, invece, «non vi è alcuna vera arte, ma solo la possibilità di raccontare una testimonianza. Vi è un corpo di un uomo che non è tra la vita e la morte, ma tra la morte e la vita. Non vi è una ricerca tra proporzioni geometriche, né vi è lo sviluppo di un canone che manifesti un punto di partenza per ogni artista proteso a comprendere il rapporto tra l’uomo e il mondo. Nella Sindone vi è il confronto tra la storia di un evento e la comprensione di questo evento come storia della salvezza. L’uomo della Sindone non ha forme perfette, eppure riflette la pienezza dell’amore»⁷.

Da questa pienezza potrà attingere la proposta di un nuovo umanesimo, verso il quale non posso non richiamare all’esigenza di muoverci sollecitamente, secondo quelle cinque vie che papa Francesco ci ha indicato nell’*Evangelii gaudium*: l’esigenza di *uscire*, senza paura di perdere la propria identità, ma facendone anzi dono agli altri, senza che questo voglia dire rincorrere mode esotiche o correre verso il mondo senza una direzione e senza senso (cfr. *EG* n. 46); l’esigenza di *annunciare*, senza timore, senza arroganza né timidezza; l’esigenza di *abitare* i molteplici luoghi dell’umano, dal creato, «nostra casa comune» (*Laudato si’*, n. 13), alla città, dalla famiglia agli spazi virtuali dischiusi dalle nuove comunicazioni; l’esigenza di *educare* evangelizzando, con rispetto e gradualità; l’esigenza di *trasfigurare*, promuovendo la bellezza, plasmando il mondo con mani sapienti e responsabili.

Nessuna di queste cinque vie è estranea alla teologia, chiamata anch’essa, a vario titolo, ad uscire dall’autoreferenzialità, ad annunciare la credibilità della fede che la

⁶ *L’Uomo vitruviano* è un disegno a penna e inchiostro su carta (34x24 cm) di Leonardo da Vinci, situato nel *Gabinetto dei Disegni e delle Stampe* delle Gallerie dell’Accademia di Venezia. Celeberrima rappresentazione delle proporzioni ideali del corpo umano, dimostra come esso possa essere armoniosamente inscritto nelle due figure “perfette” del cerchio che rappresenta la perfezione divina e del quadrato.

⁷ M.T. REALI, *L’uomo della Sindone. Appunti di anatomia spirituale*, San Paolo, Cinisello B. 2015, 72.

informa, ad abitare spazi civili e sociali dai quali spesso si trova marginalizzata, a educare a uno sguardo attento e critico su Dio, sull'uomo e sul mondo, a trasfigurare la speculazione e il pensiero stesso per farne voce di una bellezza quasi sacramentale: quella della Parola che risuona, incessantemente, nelle parole umane.

6. La missione della Facoltà Teologica di Sicilia

Questa alta vocazione è da voi vissuta nello specifico contesto della vostra regione, con le sue problematiche e le sue potenzialità. La Sicilia è una terra di frontiera e di incontro tra diverse culture. Si potrebbe dire che la vostra terra sia strutturalmente chiamata, e forse spiritualmente più pronta, all'apertura e all'uscita. Nel vostro territorio si sta praticando l'accoglienza in modo esemplare, così da rappresentare un modello per il resto del Paese e per gli altri Paesi europei.

La vostra indagine teologica – questo emerge in modo evidente dalle vostre pubblicazioni e dagli studi raccolti nella vostra rivista – è molto attenta agli aspetti del dialogo interreligioso, alla teologia delle religioni e a quella della storia, come pure all'apporto delle scienze umane. In tal senso, si può dire che anche la teologia da voi elaborata accetti la sfida dell'incontro e del confronto, dell'ascolto e della valorizzazione della storia e di chi è diverso da noi. Siete diventati esperti nelle tematiche e nella sensibilità che sono oggi più urgenti, in un contesto – quello globale – che chiede alla teologia, alla pastorale, ai credenti e a tutti gli uomini di non rinchiudersi nelle loro sicurezze, ma di uscire verso le periferie e verso tutti i luoghi geografici ed esistenziali, in cui Dio si nasconde e nei quali lo dobbiamo cercare e riconoscere. Oggi vi ringrazio per questo ruolo di avanguardia che rappresentate per la Chiesa italiana e vi invito a sviluppare sempre più questa sensibilità pastorale e missionaria, che è il compito primario della nostra Chiesa.

✠ Nunzio Galantino
Segretario generale della CEI
Vescovo emerito di Cassano all'Jonio